

Prefazione di Anna Modena

Nel 1942, nell'Ospedale militare n. 3 di Stalino (l'odierna Donetsk, in Ucraina), dove è capitano medico, responsabile del reparto di chirurgia, Pino Masnata, poeta futurista, inizia un romanzo che possa valere come testimonianza di vita per la moglie e la piccola figlia, nel caso non possa rientrare in Italia; lo precisa nella *Nota introduttiva*, scritta molti anni dopo:

«Questo mio romanzo – solo parzialmente legato ad esperienze personali – non volle essere una rinuncia alla vita. Abdicazione di un futurista – amante della vita – al simbolismo. Al contrario. Ero convinto di non sopravvivere alla guerra. Nella steppa russa tra le isbe e i girasoli pensai come renderci immortali e soprattutto come convincere mia moglie e mia figlia adorata. Forse non ci credevo ma reputavo bene crederci o far credere. Come il personaggio del mio romanzo io avrei sempre vissuto con loro».

Lo continua e conclude ancora in grigioverde, in un altro ospedale di guerra, quello allestito nel collegio Borromeo di Pavia, dove resterà fino alla fine del conflitto. E dove ha un interlocutore privilegiato nel Rettore Cesare Angelini che legge la prima stesura del romanzo, riservandogli parole di elogio, che contano molto.

Pino Masnata all'inizio della guerra ha al suo attivo una ben delineata carriera di poeta parolibero, di commediografo e di poeta dei tecnicismi: la sua opera più recente, *Poesia dei ferri chirurgici*, ha ottenuto attestati di stima importanti e una presentazione che si potrebbe definire di futurismo 'espressionista' a Milano; nella sua mente devono essere rimaste ben ferme le parole di uno dei recensori dell'opera, lo scrittore e teorico Bruno Corra, l'impareggiabile autore di *Sam Dunn è morto*, che, nella lettera del 26 gennaio del 1940 (Archivio Masnata, Stradella), lo invita a misurarsi con il romanzo: «Perché non scrivi un'opera narrativa, sul mondo medico chirurgico? Con uno stile meno avanzato di questo, più vicino alla sintassi, ma valendoti di tutti i virtuosismi compiuti nella lirica?».

Masnata si riconcilia con la sintassi, ma in una forma particolare, nell'abolizione delle subordinate e delle virgole, a favore di un periodo «sciolto, privo di incisi» rapido. Il suo odio per la virgola lo mette in bocca al poeta futurista Gino Serli (un ironico alter ego, cantore di motori e aeroplani), che nel salotto culturale del collezionista Rovati (effervescente adunata di «intelligenti pazzi signori pezzenti»), mentre propone una riforma irriverente del melodramma, spiega la sua teoria del verso libero da rime e punteggiatura. E, sollecitato, teorizza l'abolizione della virgola, quasi unica responsabile della struttura classica della frase. È lei la vera «colpevole del periodo tormentato pieno di incisi e di proposizioni secondarie. Abolendo la virgola ci si libera finalmente da Cicerone. La frase diventa lineare e lucente come l'architettura delle nostre case. Il posto occupato dal sostantivo deve essere preciso. La parola tende ad isolarsi o ad aggrupparsi ad altre collegate per semplice intuito». Pino Masnata non deroga da questo stile che manterrà anche nei diari degli

anni sessanta; alla virgola abdica definitivamente: un addio senza riconciliazione.

Il protagonista Alberto Valle ha un tracciato che prende molti spunti dalla biografia dello scrittore: dall'infanzia in collegio (in un clima di rigore e solitudine perfettamente coincidente con la realtà) agli studi di medicina a Pavia, alla vita universitaria e d'ospedale, dagli interessi futuristi all'esperienza di guerra in Africa Orientale al seguito di Marinetti. Ne differisce per tanti aspetti di finzione, dalla residenza a Novara alla vita fiorentina, dall'attività del padre, avvocato, mentre era medico chirurgo e, dal 1939, senatore a vita del Regno, fino all'esperienza nel commercio che gli fu estranea, ma che serve a marcare la distanza della figura di scienziato umanista, con una considerazione quasi artistica della chirurgia e una propensione alla riflessione filosofica e all'astrazione, da un mondo dove serve abilità, concretezza, furbizia. E tra le parti non corrispondenti al vero di questa forma autobiografica allusiva, frantumata, va segnalata tutta la vicenda della mancata libera docenza, non per carenza di titoli, ma di protezione accademica, dopo la morte del 'maestro' (il culmine nel capitolo *La grande tomba*, con una figura nera che annuncia i nomi degli esclusi, dei predestinati alla fine della professione), dove il simbolismo si attenua nella nota ironica, con un ritratto spietato, e vero, della condizione accademica come della vita di sala operatoria. Nella realtà Pino Masnata ottenne il titolo senza problemi (insegnò patologia speciale chirurgica e propedeutica clinica) e dal 1938 fu aiuto di Mario Donati all'Ospedale Maggiore di Milano.

Come ha notato Mario Verdone, nel suo teatro Masnata ama muoversi su più piani, eliminando il limite tra reale e irreale e tra azione e pensiero, e lo fa, alla fine degli anni venti, anche con procedimenti audaci che preludono a scelte

cinematografiche di registi quali l'Alain Resnais di *L'anno scorso a Marienbad* (del 1961, con la sceneggiatura e i dialoghi di Alain Robbe-Grillet) e il Fellini di *Otto e mezzo* e *Giulietta degli spiriti*; e Glauco Viazzi ha segnalato la doppia funzione fonoverbale e figurativa delle *Tavole parolibere*, e messo in rilievo la vocazione narrativa della sua poesia che può, come in *Simultaneità di un chirurgo preoccupato*, stabilire «il continuo rimando da un piano all'altro dei fenomeni: ogni elemento dell'ambiente (trattasi presumibilmente del giardino dell'Odeon in Milano), è collegato al corrispettivo dell'ambiente ospedaliero, l'analogia diventando identificazione, in un flusso mentale nel quale il percepito visivamente diventa, oppure immediatamente è, un percepito in un diverso, altro ordine fattuale».

Ora, nel più lineare e disteso contesto narrativo, lo scrittore non viene meno alla sua impronta; basta un pensiero, il ricordo dell'ideale educativo familiare che spediva i giovani negati allo studio a fare i mozzi sulle navi, perché il protagonista sia trasportato in un mondo altro: nel *Veliero del sogno* può incontrare il personaggio di Stevenson, Jim dell'*Isola del tesoro*, e pensare di affrontare con lui i pirati (vecchi e nuovi) e anche la vita.

Ne incontra molti Alberto di pirati, dentro e fuori dagli ospedali, ne incontra nella realtà e nella dimensione altra del sogno, nelle piazze delle manifestazioni per la prima guerra mondiale, nelle osterie della goliardia pavese, nella battaglia in cui trova un generale folle e dei portaordini molto calmi, e mentre attende la nascita della figlia; ne incontrerà specialmente in quelle esperienze di lavoro, in cui si dovrà misurare per offrire il meglio alla vita delle sue donne, con l'unico risultato di capire definitivamente che la sua missione è altrove: nella medicina e nella poesia.

La dimensione familiare, raggiunta, quasi conquistata, con il timore di non essere accettato da una donna bella e affascinante come Silvana, magari tra timidezze e impacci anche comici, diventa il perno della sua esistenza: gli offre l'affetto che non ha avuto nell'infanzia, diventa garanzia di continuità, con l'arrivo della piccola, e punto di riferimento per la quotidianità. Alberto non vuole perderla, anche se può in qualche momento allontanarsene: moglie e figlia amatissime, le proietta, dunque, in un mondo altro, in un principato, molto democratico, che diventa quello dell'eternità. Basta poco per arrivarci: un percorso in macchina in autostrada verso il lago, una sosta per una sigaretta e un senso di straniamento; l'arrivo è in un luogo che ne ingloba molti: Roma, Napoli e un po' anche Milano, ma poi è Stresa su un grande cartello. Che è il suo principato glielo conferma il portiere Pietro, uomo di mondo, cui tocca dare garanzie e certezze di quanto la famigliola principesca, simbolo stesso della perfezione, sia amata dal suo popolo.

Attraversa molte difficoltà Alberto nel romanzo, di ogni genere, quante ne ha attraversate il suo autore, che certo ha visto la morte in sala operatoria e, sulle colline dell' Africa Orientale, ha operato in condizioni di fortuna in ospedali da campo, ha raccolto sotto dettatura il *Poema africano* del suo maestro di letteratura, ha frequentato teatri e salotti, mostre e concerti, amato la poesia e la pittura futurista. e non si è mai dedicato al commercio. C'è tutto, e molto di più, nel romanzo, in una dimensione che è fuori da quella temporale in un continuo andare indietro, con dei flash back che recuperano il passato goliardico, gli alberi di Natale dell'infanzia, i trenini e l'ultimo areoplano di Geo Chavez: miti, manie e passioni di sempre.

Il principato diventa il luogo dell'anima, il rifugio dove arrivare dopo la morte, un paradiso tutto laico e terreno, per altri incontri con quelli che hanno contato nella vita: amici e maestri, compagni di avventure artistiche, nel tempo fermo dell'eternità.

Si è detto che è un libro che è scritto da chi teme per la sua vita e vuole lasciare un messaggio speciale alla moglie e alla figlia; con una nota ironica, Pino Masnata scrive nell'introduzione:

«Ma non essendo poi morto la mia lettera d'amore è diventata inutile e non cercai di pubblicarla».

È una nota che sottende un grande dolore, perché quel circolo affettivo che è il cuore del libro, viene meno dopo pochi anni: muore nel 1946 la piccola Alessandra, di sette anni, di difterite, e il romanzo perde il suo destinatario primo; per lo scrittore verranno gli anni del silenzio: la poesia, e la scrittura, non contano più, se la vita ti ha tolto troppo. Passeranno oltre dieci anni prima che possa sperimentare una nuova forma di poesia visiva (Poemi grafici, 1961). E, nelle istanze delle più avanzate ricerche europee, suggellare il rapporto, anche teorico, con l'arte che è più sua.